

IL MULTICULTURALISMO E IL SUO DESTINO

El multiculturalismo y su destino

Multiculturalism and its destiny

Francesco D'Agostino¹

Para citar este artículo:

D'Agostino, F. (2020). "Il multiculturalismo e il suo destino".

Prudentia Iuris, N. Aniversario, pp. 189-197.

DOI: <https://doi.org/10.46553/prudentia.aniversario.2020.pp.189-197>

Sommario: Il termine multiculturalismo ha ormai occupato il posto dell'espressione pluralismo culturale, tema sviluppato dalla sociologia americana soprattutto dopo il 1920 e divenuto popolarissimo intorno agli anni quaranta del secolo scorso. Rispetto a pluralismo culturale, il termine multiculturalismo ha un vantaggio: dà per acquisito non solo che le culture siano plurali, ma che, per il solo fatto di essere molte, siano diverse e reciprocamente irriducibili. Tende ormai a scomparire dal dibattito pubblico il vecchio tema del Melting Pot, del crogiuolo nel quale le diverse culture perdono sì, fondendosi, la loro specifica identità, ma per dar vita ad un novum assolutamente straordinario, analogabile a quel bronzo di Corinto che suscitava negli antichi la massima ammirazione.

Parole chiave: Multiculturalismo; Pluralismo culturale; Cultura; Melting Pot.

Resumen: El término multiculturalismo ha reemplazado ahora la expresión pluralismo cultural, un tema desarrollado por la sociología estadounidense especialmente después de 1920 y que se hizo muy popular alrededor

¹ Profesor Emerito nell'Università di Roma Tor Vergata, Roma, Italia. Correo electrónico: dagostino@lettere.uniroma2.it

de los años cuarenta del siglo pasado. En comparación con el pluralismo cultural, el término multiculturalismo tiene una ventaja: da por sentado no solo que las culturas son plurales, sino que, por el mero hecho de ser muchas, son diferentes y mutuamente irreductibles. El viejo tema del *Melting Pot* tiende a desaparecer del debate público, del crisol en el que distintas culturas pierden su identidad específica al fusionarse, para dar vida a un *novum* absolutamente extraordinario, análogo a ese bronce de Corinto que suscitó la mayor admiración.

Palabras clave: Multiculturalismo; Pluralismos culturales; Cultura; *Melting Pot*.

Abstract: The term multiculturalism has now taken the place of the expression cultural pluralism, a theme developed by American sociology especially after 1920 and which became very popular around the forties of the last century. Compared to cultural pluralism, the term multiculturalism has an advantage: it takes for granted not only that cultures are plural, but that, by the mere fact of being many, they are different and mutually irreducible. The old theme of the *Melting Pot* tends to disappear from the public debate, of the crucible in which different cultures lose their specific identity by merging, but to give life to an absolutely extraordinary *novum*, analogous to that bronze of Corinth that aroused in the the greatest admiration.

Keywords: Multiculturalism; Pluralismos cultural; Cultura; *Melting Pot*.

1. Come fatto geopolitico, il *multiculturalismo* è sempre esistito ed ha trovato la sua migliore espressione nell'esperienza dei grandi *imperi*. E' stato multiculturali l'impero cinese, l'impero persiano, l'impero macedone di Alessandro, l'impero romano, l'impero ottomano, l'impero dei Moghul, quello inca e quello atzeco, il Sacro Romano Impero, l'impero napoleonico, l'impero zarista (e poi quello sovietico).

2. *L'ideologia del multiculturalismo* è invece recente.

3. *Siamo tutti multiculturalisti*, oggi scriveva nel 1998 Nathan Glazer, convinto che l'umanità fosse ormai entrata in un'era di *stabilità culturale*. Da allora il termine *multiculturalismo* ha ormai occupato il posto dell'espressione *pluralismo culturale*, tema sviluppato dalla sociologia americana soprattutto dopo il 1920 e divenuto popolarissimo intorno agli anni

quaranta del secolo scorso. Rispetto a *pluralismo culturale*, il termine *multiculturalismo* ha un vantaggio: dà per acquisito non solo che le culture siano *plurali*, ma che, per il solo fatto di essere *molte*, siano *diverse* e reciprocamente *irriducibili*. Tende ormai a scomparire dal dibattito pubblico il vecchio tema del *Melting Pot*, del crogiuolo nel quale le diverse culture perdono sì, fondendosi, la loro specifica identità, ma per dar vita ad un *novum* assolutamente straordinario, analogabile a quel *bronzo di Corinto* che suscitava negli antichi la massima ammirazione.

3.1. Nel 1845 Ralph Waldo Emerson scriveva in un articolo di giornale: “Man is the most composite of all creatures [...] Well, as in the old burning of the Temple at Corinth, by the melting and intermixture of silver and gold and other metals a new compound more precious than any, called Corinthian brass, was formed; so in this continent –asylum of all nations–, the energy of Irish, Germans, Swedes, Poles, and Cossacks, and all the European tribes –of the Africans, and of the Polynesians– will construct a new race, a new religion, a new state, a new literature, which will be as vigorous as the new Europe which came out of the smelting-pot of the Dark Ages, or that which earlier emerged from the Pelasgic and Etruscan barbarism”. L’espressione *Melting Pot* (da alcuni sarcasticamente deformata in *Smelting Pot*), che allude, metaforicamente, ad una società eterogenea, in via di omogeneizzarsi in un insieme armonioso dotato di una cultura comune, non è stata però inventata da Emerson: la troviamo usata addirittura già nel 1780, in un’opera, ormai dimenticata, di J. Hector St. John de Crevecoeur: essa entrò definitivamente nell’uso comune nel 1908, grazie ad una *pièce* teatrale di Israel Zangwill, dal titolo appunto *The Melting Pot*, che ebbe all’epoca un grande successo, per indicare la facile assimilazione degli immigrati nel Nuovo Mondo e la rapida acquisizione da parte loro di un nuovo *status* sia politico (la cittadinanza) che *culturale* (attraverso l’uso generalizzato di un’unica lingua, ovviamente l’inglese).

4. Alla base dell’ingenua fiducia nel funzionamento del *Melting Pot* stava indubbiamente un (inconsapevole) paradigma dialettico, di matrice grossolanamente hegeliana: le diverse culture si percepiscono inizialmente come antitetiche e sono quindi inevitabilmente destinate (o chiamate) a scontrarsi; ma il loro scontro non produce vincitori e vinti, ma dà origine ad una *sintesi*, di più alto livello. Rispetto ad un modello *assimilazionista*, che stabilisce implicitamente o esplicitamente una *gerarchia* tra le culture e invita le più deboli o le più marginali a entrare a far parte di una cultura dominante (che può essere disposta a rinunciare eventualmente a una pic-

cola parte di sé, ma solo a condizione che le culture minoritarie a loro volta si dimostrino pronte ad abbandonare la maggior parte delle loro dimensioni identitarie), il modello del *Melting Pot* è mosso da un'evidente ispirazione democratica, perché rifiuta (almeno formalmente) di riconoscere il primato ad una cultura e conseguentemente lo statuto di culture subalterne a tutte le altre. Se però dal piano dei principi e dei modelli passiamo a quello dell'esperienza storica, non possiamo negare ascolto a coloro che sostengono che *the Melting Pot melted itself* e che le quattro grandi, irriducibili e perduranti suddivisioni dei cittadini degli Stati Uniti in bianchi, neri, ispanici ed asiatici siano uno straordinario esempio di come un progetto sociale, per quanto nobile, possa restare irrealizzato tanto da giustificare l'amara definizione degli Stati Uniti come del *Melting Pot where nothing melted*.

4.1. I dati demografici sono del resto inequivocabili e possiedono da qualche anno il timbro ufficiale del *Bureau of Census*: nel 2010, per la prima volta nella storia, negli Stati Uniti sono nati più bambini ispanici, neri, asiatici che bianchi, fermatisi al 49,6 % contro il 50,4 % degli altri gruppi etnici. Orami l'America si trova davanti una generazione che mette in discussione il concetto stesso di minoranza. Se è vero che il sorpasso vero e proprio, secondo le stime del *Census*, arriverà solo nel 2042 (quando i bianchi non saranno più la maggioranza non solo negli asili nido, ma anche nelle università e sul posto di lavoro), i dati di oggi avranno comunque notevoli ripercussioni non solo sull'identità della nazione, ma soprattutto sulle sue scelte politiche ed economiche. La prima conseguenza, hanno subito osservato numerosi sociologi, potrebbe essere un enorme divario generazionale, e il banco di prova potrebbe essere l'istruzione, uno dei luoghi privilegiati del *Melting Pot*, ma anche uno degli ambiti in cui il divario fra bianchi e le altre minoranze è più marcato. Nulla allo stato attuale delle cose garantisce che la parte di popolazione più ricca (quella bianca) possa continuare ad aver voglia di finanziare con fondi pubblici l'università a dei giovani che non le somigliano.

5. Il fallimento del *Melting Pot* non ha, però, almeno fino ad ora, attivato una conseguente e corrispondente crisi del *multiculturalismo*, anzi lo ha paradossalmente rafforzato, arrivando a dargli quasi lo statuto *sociologico* di un'*ideologia*, chiamata ad attivare una vera e propria *prassi politica*; un'*ideologia* analogabile nel campo filosofico a quella del *relativismo*, inteso come critica teoretica e pratica di ogni dogmatismo (teoretico e a maggior ragione culturale). Poiché il fallimento del *Melting Pot* è obiettivamente riconducibile al perdurante primato della cultura occidentale, obiettivo del

multiculturalismo come ideologia è diventato quello di *decostruirla*, sia direttamente, criticandone presupposti e fondamenti, sia indirettamente (ad es. sostituendo nei programmi di formazione scolastica l'insegnamento della storia e dei classici occidentali con quello della cultura africana, afroamericana, asiatica o ispanica).

5.1. Il trionfo del multiculturalismo non si è però realizzato senza opposizioni, di diversa natura.

5.1.1. E' stata considerata politicamente scorretta ed è quindi stata oggetto di critiche vivacissime (ma anche di autorevoli consensi) la presa di posizione di Nicolas Wade, nel suo saggio *A troublesome Inheritance. Genes, Race and Human History*, del 2014 (tr.it. *Una scomoda eredità. La storia umana tra razza e genetica*, 2015). Wade è multiculturalista, nel senso che sostiene che le differenze culturali siano irriducibili, non gerarchizzabili in chiave valoriale e non possano fondersi in un *Melting Pot*. Egli però fonda su *differenze razziali* questa sua lettura delle diverse culture. Per Wade la diversità delle razze sarebbe un dato confermato dalla genetica e dipenderebbe dalla diversa frequenza degli alleli, le forme alternative di ogni gene che compone il nostro patrimonio genetico. Ipotizzando che dalla sua originaria "culla" africana il genere umano si sia spinto a colonizzare Europa ed Asia almeno cinquantamila anni fa e che da allora caucasici, africani ed asiatici si siano trovati a fronteggiare contesti geo-climatici estremamente differenti, Wade elaborando una sorta di darwinismo culturale sostiene che i caucasici si siano meglio adattati a dinamiche sociali economicistiche, gli africani a dinamiche tribali e gli asiatici a strutture socio-politiche autoritarie. Nessuna di queste sarebbe, di per sé, migliore delle altre; ma quella caucasica, diversamente dalle altre, favorirebbe il processo di globalizzazione: di qui il suo primato, non ontologico, né assiologico, ma esclusivamente storico. Di qui, ancora, l'illusione sia di un *Melting Pot*, sia di poter costruire un'autentica società multiculturale: Wade ripropone, in buona sostanza, un *assimilazionismo* spontaneo (anche se dai tempi non facilmente prevedibili), che sarebbe quindi del tutto inutile programmare positivamente.

5.1.2. Più raffinata (ma non meno controversa) la critica *culturale* del trionfo del *multiculturalismo*, anticipata già nel lontano 1993 da *The culture of complaint* di Robert Hughes (tradotto l'anno seguente in italiano da Adelphi col titolo *La cultura del piagnisteo*) e giunta alla sua massima compiutezza in un saggio del 2013, *L'identità malheurese* (tr.it. Guanda,

2015), nel quale Alain Finkielkraut ha dato una nuova valenza al tema dell'*oicofobia*. Nella psicologia il termine *oicofobia* è comunemente utilizzato per indicare la paura nevrotica di vedere invasa la propria sfera privata da parte di terzi, senza un manifesto benessere del soggetto interessato; in buona sostanza esso indica il timore (peraltro a livello collettivo storicamente non infondato) di diventare vittime di un vero e proprio furto di identità (linguistica, culturale, religiosa, ecc.). Finkielkraut ha proposto di intendere invece *l'oicofobia* in chiave strettamente etimologica, per alludere a un fenomeno nuovo, sia a livello di psicologia individuale che di psicologia collettiva: con *oicofobia*, intesa come *odio per la casa natale* bisognerebbe intendere non solo il disinteresse verso la propria tradizione culturale, ma soprattutto la trasformazione di tale disinteresse in un vero e proprio tentativo di rimuoverla, a seguito di un'apertura e al limite di un'esaltazione indebita per *l'alterità* culturale. Di qui l'accusa al *canone occidentale* di non essere rappresentativo di valori umani universali e di non meritare quindi il primato di cui continua a godere negli insegnamenti universitari; di qui mille vere e proprie forme di micro-provocazione, come quella recentissima del *Columbia Daily Spectator*, il celebre settimanale degli studenti della Columbia University, che nel nome del multiculturalismo e del politicamente corretto chiedono con insistenza che non solo le opere degli autori classici (da Omero a Virgilio, da Aristotele a Cicerone), ma anche le tradizioni mitologiche, favolistiche e religiose vengano depurate da qualsivoglia riferimento a pratiche (antropofagia, torture, colonialismo, pedofilia, schiavitù, maschilismo, ecc.) non solo in quanto capaci di turbare individui psicologicamente fragili (*trigger warning*), ma anche e soprattutto perché da ritenere inaccettabili in un contesto multiculturale come quello contemporaneo.

6. Ad avviso di molti il destino del multiculturalismo, come ideologia dominante a cavallo tra Novecento e Duemila, non sarà molto diverso dal destino del *nazionalismo*, come ideologia dominante a cavallo tra Ottocento e Novecento: come questo ha consumato le sue (peraltro scarse) buone ragioni nelle guerre più violente che l'umanità abbia mai conosciuto, così quello esaurirà le sue forze in un conflitto destinato a essere svuotato di senso dal trionfo planetario del pensiero scientifico, come pensiero strumentale e funzionale. C'è chi sostiene che questo trionfo del funzionalismo –superate le lacerazioni del presente– non avrà i caratteri brutali che molti temono, ma assumerà piuttosto un aspetto amichevole, quello di un gradevole *meticcio-culturale*. L'operazione di prevedere il futuro non possiede naturalmente alcun senso, ancorché sia per molti così affascinante da apparire irresistibile. Ciò però contro cui abbiamo il dovere di resistere è l'idea che il futuro, ancorché depotenziato di ogni dimensione culturale, possa rinunciare altresì a

qualsivoglia dimensione valoriale, per affidarsi esclusivamente alle capacità calcolanti di una fredda ragione sistemica: dobbiamo salvare la dimensione antropologica dei *valori* e, per farlo, l'unica strada a nostra disposizione è quella di non appiattare i valori sulle culture o, il che è lo stesso, quella di non ridurre la dimensione valoriale (trascendentale, cioè meta-storica) alla dimensione culturale (empirica e quindi tutta immersa nella storia).

7. Nella dialettica del nostro tempo l'impedire tale riduzione è imprescindibile. E' però anche incredibilmente ardua ad effettuarsi, perché, ad avviso di molti, epistemologicamente assurda: se accettiamo (ed è ben difficile non farlo) la realtà culturale come un'essenziale, anzi come *l'essenziale* dimensione antropologica maturata alla coscienza del tempo in cui viviamo, come possiamo, senza manipolarla indebitamente, estrarre da essa un sistema obiettivo di valori e proclamarlo come trascendentale, cioè come meta-storico? Sembra che a questo dilemma non si riesca a dare alcuna risposta adeguata e che questa possa essere identificata come una delle cause determinanti (o addirittura come la vera causa) del processo di secolarizzazione. La questione è epocale sotto molti profili, in specie per il cristianesimo, che si sarebbe scoperto, ormai da molti e molti decenni, obiettivamente incapace di integrare al proprio interno la cultura dominante, quella appunto del multiculturalismo, e che proprio per questo starebbe inevitabilmente deperendo.

8. Si può uscire da questa *impasse*? Sono ammirevoli gli sforzi dell'etica filosofica e teologica cristiana per superare la grande crisi indotta dalla modernità, attraverso (prima timidamente, poi con sempre maggior forza) la c.d. *svolta cristologica*, da cui tale etica è stata caratterizzata negli ultimi due secoli. Preziose al riguardo le osservazioni che nel grande Dizionario *Teologia Morale* (San Paolo, 2019, pp. 1092-1102) ci hanno offerto Giannino Piana e Francesco Compagnoni, insistendo sul mistero del Cristo come il luogo della "definitiva riconciliazione del divino e dell'umano" (p. 1096), cioè come il luogo che da una parte e nello stesso tempo *relativizza* l'umano (cioè le culture, *tutte* le culture, ivi compresa quella ecclesiale), ma dall'altra lo *sublima*, indicandolo come una peregrinazione verso la pienezza, che implica perciò l'adozione di una costante *metanoia* (p. 1100).

9. Ed è qui che si radica il nucleo essenziale e conclusivo di queste riflessioni: mentre l'incontro/scontro delle culture è una dinamica collettiva, quella dell'incontro (oltre che dello scontro!) col *Cristo* è una dinamica *per-*

sonale. A fronte di tale dinamica le analisi socio-etnologiche mostrano –al di là della loro indubbia rilevanza– tutti i loro limiti: perché, se è vero che l'uomo, ogni uomo, appartiene di necessità ad una cultura (storica, etica, linguistica, religiosa, alimentare, familiare, estetica, morale, sessuale, ecc. ecc.) è ancor più vero che ogni uomo appartiene in primo luogo a se stesso e trova in se stesso il primo *tu* con cui è chiamato a relazionarsi. In un sistema sociale, come quello post-moderno, destinato nell'arco di non molti decenni a divenire definitivamente *multi-etnico*, questo primato della persona sulla comunità resta assolutamente imprescindibile: delinearlo accuratamente e onestamente, rimuovere cioè ogni *ontologizzazione del collettivo* (riprendo la profonda espressione di Vittorio Mathieu, in *Trattato di ontologia*, Milano-Udine, Mimesis, 2019, p. 320) sarà probabilmente il compito intellettuale e morale decisivo dei prossimi decenni del XXI secolo.

10. La prospettiva appena proposta non va interpretata come arrogante, come se fosse finalizzata a sancire il primato *storico-culturale* del cristianesimo su tutte le altre esperienze religiose (tesi in sé e per sé non condivisibile, ma non del tutto arbitraria), perché se è vero che “l'ingresso del Figlio di Dio nella storia è un evento definitivo” (*Teologia Morale*, cit., p. 1101), è ancor più vero che tale ingresso non ha una mera valenza culturale, perché non va letto come antropologicamente *chiuso*, essendo invece strutturalmente *aperto* a tutta l'umanità, passata, presente e futura: “[...] il Regno che è dono di Dio è legato nel suo farsi storico alla disponibilità dell'uomo di coltivare ‘segni’” (*ibidem*), il che comporta che l'agire umano acquista in tal modo il carattere di una “permanente proiezione in avanti”, che fa saltare l'angustia che caratterizza ogni dimensione culturale.

11. Non è questo il luogo per approfondire come si possa mediare questa lettura dei contenuti essenziali della morale cristiana con le irrinunciabili istanze dell'ecumenismo e soprattutto con la necessità di realizzare una comunione fraterna e transculturale tra le grandi religioni universali. Ma un'indicazione che parta da quanto è stato detto possiamo certamente trarla: non è semplicemente il *dialogo* che può aprirci la via del futuro (per quanto doveroso e prezioso il dialogo sia), non è la tematizzazione di principi teoretico-morali, per quanto affascinanti, che può essere assunta come guida morale di un'umanità dispersa, ma la speranza radicata nella sequela di una persona: il Cristo.

Bibliografía

Hughes, R. (1993). *The culture of complaints*. Oxford University Press.

Mathieu, V. (2019). *Trattato di ontología*. Milano-Udine. Mimesis.

Wade, N. (2014). *A troublesome Inheritance*. Genes, Race and Human History.